

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO XLVIII NUMERO 2 • MAGGIO/AGOSTO 2010

POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN ABB. POSTALE D.L. 353/2003
(CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 2 DCB ROMA

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

CONOSCERE
ED ACCOGLIERE L'ALTRO:
UN IMPERATIVO

COMPRENDERE
L'ALTRO



RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE
A CURA DELLA PONTIFICIA
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
"AUXILIUM" DI ROMA

COMITATO DI DIREZIONE

HIANG-CHU AUSILIA CHANG
PINA DEL CORE
MARCELLA FARINA
RACHELE LANFRANCHI
MARIA FRANCA TRICARICO

COMITATO DI REDAZIONE

CETTINA CACCIATO INSILLA
PIERA CAVAGLIÀ
HIANG-CHU AUSILIA CHANG
MARIA ANTONIA CHINELLO
PINA DEL CORE
ANITA DELEIDI
MARIA DOSIO
MARCELLA FARINA
HA FONG MARIA KO
RACHELE LANFRANCHI
GRAZIA LOPARCO
ANTONELLA MENEGHETTI
ENRICA OTTONE
MICHAELA PITTEROVÁ
PIERA RUFFINATTO
MARTHA SEÍDE
ROSANGELA SIBOLDI
ALESSANDRA SMERILLI
MARIA TERESA SPIGA
MARIA SPÓLNIK
MILENA STEVANI
MALGORZATA SZCZESNIAK
BIANCA TORAZZA
MARIA FRANCA TRICARICO

SEGRETERIA DI REDAZIONE

MARIA PIERA MANELLO
MARIA INÉS OHOLEGUY

DIREZIONE E REDAZIONE

VIA CREMOLINO 141, 00166 ROMA
TEL. 06.6157201
FAX 06.61564640

DIRETTORE RESPONSABILE

MARCELLA FARINA

AUT. TRIBUNALE DI ROMA
31.01.1979 N.17526

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
EMMECIFI SRL

STAMPA
TIPOGRAF SRL ROMA

*I MANOSCRITTI, LA CORRISPONDENZA,
I LIBRI PER RECENSIONE
E LE RIVISTE IN CAMBIO
DEVONO ESSERE INVIATI A:*

DIREZIONE E REDAZIONE RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PONTIFICIA FACOLTÀ
DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
AUXILIUM

VIA CREMOLINO 141
00166 ROMA

*PER COMUNICARE
CON LA REDAZIONE DELLA RIVISTA*

TEL. 06.6157201

FAX 06.61564640

E-MAIL
auxilium@pcn.net

SITO INTERNET
<http://www.pfse-auxilium.org>

Informativa D. lgs 196/2003
I dati personali
non saranno oggetto di comunicazioni
o diffusione a terzi.
Per essi Lei potrà richiedere,
in qualsiasi momento,
modifiche, aggiornamenti, integrazioni
o cancellazione,
rivolgendosi al responsabile dei dati
presso l'amministrazione della rivista.



ASSOCIATA
ALLA UNIONE STAMPA
PERIODICA
ITALIANA

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO XLVIII NUMERO 2 • MAGGIO/AGOSTO 2010

Poste Italiane Spa

Sped. in abb. postale d.l. 353/2003

(conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2

DCB Roma

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

ATTENZIONE

l'indirizzo E-mail della Rivista
d'ora in poi è il seguente:

rivista@pfse-auxilium.org



DOSSIER COMPRENDERE L'ALTRO

Introduzione al <i>Dossier</i> <i>Enrica Ottone</i>	166-169
Identità e cultura in interazione: via obbligata per comprendere l'altro <i>Pina Del Core</i>	170-193
Comprendere l'altro: empatia e decentramento <i>Stefano Curci</i>	194-206
Comprendere l'altro: stereotipi e pregiudizi <i>Milena Stevani</i>	207-227
Tavola rotonda Vivere nel pluralismo: sfide e diritti di cittadinanza	
Lettera di saluto <i>Eugenia Roccella,</i> Sottosegretario di Stato del Ministero della salute	228-229
Vivere il pluralismo... sfide e diritti della cittadinanza <i>Luca Pandolfi</i>	230-240
<i>Comprendere l'altro:</i> L'impegno del XIX Municipio di Roma <i>Gianuario Marotta, Consigliere Municipale</i>	241-247

Il Centro Studi Emigrazione di Roma
e il Progetto "Roma-Intercultura".
Riflessioni a partire
da un'ottica multidisciplinare
Mariella Guidotti 248-253

La *Caritas* di Roma
nella promozione dell'intercultura
Anna Clemente 254-260

ALTRI STUDI

Imparare a sperare.
La prospettiva psicologica
di Charles Richard Snyder
Małgorzata Szcześniak, Lucy Muthoni Nderi 262-277

La gestione delle relazioni
all'interno del gruppo classe
Milena Stevani 278-291

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

294-334

LIBRI RICEVUTI

336-339

COMPRENDERE L'ALTRO: STEREOTIPI E PREGIUDIZI

MILENA STEVANI

Il fenomeno del pregiudizio costituisce un problema rilevante, all'interno dei vari contesti socio-culturali, e si riscontra in una pluralità di manifestazioni. Data la complessità e molteplicità delle sue espressioni, richiede di essere accostato da diversi punti di vista, in una prospettiva interdisciplinare, per evitare una lettura unilaterale o semplicistica. Ciascun livello di analisi presenta infatti una sua specificità che deve integrarsi, per una visione più completa del fenomeno, con i contributi offerti dalle diverse discipline: filosofiche, antropologiche, storiche, politiche, sociologiche, economiche. In questo intervento, mi limiterò ad offrire solo alcuni spunti per una parziale lettura dal punto di vista psicosociale. La problematica del pregiudizio rappresenta, infatti, uno specifico oggetto di studio della psicologia sociale, una disciplina che cerca di analizzare il complesso intreccio tra dinamiche individuali e dinamiche interpersonali, tra relazioni intergruppi e il sistema culturale.¹

L'ampia diffusione del fenomeno mi pare richieda una riflessione più accurata per andare al di là di una semplice rilevazione, per interrogarsi sulla specificità del problema, sulla sua origine, sulle funzioni che può svolgere, per la singola persona o per i gruppi, sui fattori che incidono sul suo sviluppo. La conoscenza di alcune dinamiche psicologiche che sono alla base del pregiudizio può, in particolare, aiutare a capire i processi psicologici soggiacenti e dà la possibilità di programmare interventi educativi più mirati. Non si tratta inoltre di un

COMPRENDERE L'ALTRO: STEREOTIPI E PREGIUDIZI / MILENA STEVANI

Riassunto

L'articolo offre alcuni spunti per una lettura del fenomeno del pregiudizio da un punto di vista psicosociale. Dopo aver evidenziato la complessità dell'atteggiamento pregiudiziale e l'intreccio di fattori storici, socio-culturali e psicologici, che possono incidere sulla sua origine e sul suo sviluppo, l'attenzione si concentra sul processo di categorizzazione, che è alla base del pregiudizio.

Vengono poi focalizzati alcuni aspetti del pregiudizio nelle relazioni intergruppi, che portano ad un'accentuazione delle somiglianze all'interno dell'*ingroup* e all'amplificazione delle differenze rispetto ai membri dell'*outgroup*. Alcuni spunti per percorsi di comprensione dell'altro delineano infine alcune possibili modalità di intervento preventivo e correttivo nei confronti del fenomeno.

Summary

The article offers several points for understanding the phenomenon of prejudice from a socio-psychological point of view.

After highlighting the complexity of the attitude of prejudice, as well as weaving the historical, social, cultural, and psychological factors which could influence the beginnings and development of this attitude, attention is drawn to the process of categorization which is at the base of prejudice.

problema “degli altri”, perché ciascuno di noi è un potenziale portatore di pregiudizi.² Si tratta quindi di prendere anche coscienza delle possibili distorsioni che si possono verificare nell'interazione quotidiana con le altre persone, dei processi mentali che possono ostacolare nello scambio con l'altro.

1. Il pregiudizio: un atteggiamento complesso

Anzitutto è da rilevare che il pregiudizio può essere considerato sia come un processo individuale sia come un processo di gruppo. Per cercare di comprenderlo mi pare sia opportuno partire da una *definizione* psicosociale del fenomeno, che permette di delimitarlo e di evidenziarne alcuni aspetti essenziali.

La definizione fornita da Gordon Allport, nell'opera *La natura del pregiudizio*, è stata un punto di partenza fondamentale della ricerca in questo ambito. Il pregiudizio è da lui considerato un «atteggiamento di rifiuto o di ostilità verso una persona appartenente a un gruppo, semplicemente in quanto appartenente a quel gruppo, e che pertanto si presume in possesso di qualità biasimevoli generalmente attribuite al gruppo medesimo».³

Dal punto di vista individuale il pregiudizio è perciò un *atteggiamento*, cioè una predisposizione, abbastanza stabile, a reagire in modo costante nei confronti di specifici oggetti sociali. Un atteggiamento coinvolge tutte le dimensioni della personalità, è un sistema di valutazione, di sentimenti, di tendenze comportamentali. Si devo-

no pertanto considerare alcune componenti essenziali che interagiscono: la componente cognitiva, affettiva e la tendenza all'azione.⁴

La componente *cognitiva* riguarda l'insieme di convinzioni, di credenze⁵ relative all'oggetto del pregiudizio. Comprende delle credenze semplificate, delle rappresentazioni stereotipate della realtà, che si basano su processi di generalizzazione. Nel pregiudizio si attua un tipo di generalizzazione arbitraria, non fondata su dati di fatto, che porta a formulare un giudizio affrettato (per questo pregiudizio). Tale giudizio è perciò privo di valide giustificazioni logiche e non si basa su elementi di esperienza diretta dell'oggetto. Le credenze prevenute sono pertanto stereotipe, in quanto sono ipersemplificate nel loro contenuto e, in genere, sono diffuse all'interno di un determinato gruppo sociale. Queste credenze implicano sempre una valutazione dell'oggetto e sono rigide, resistono cioè al cambiamento e ai tentativi di un confronto diretto con i dati della realtà.

La componente *affettiva* comprende le emozioni e i sentimenti suscitati dall'oggetto, in quanto esso può gratificare alcuni bisogni fondamentali o frustrarli, può essere percepito come fortemente sgradevole o piacevole. La *tendenza all'azione* si riferisce invece alle predisposizioni dell'individuo ad agire in un determinato modo nei confronti dell'oggetto. Questa tendenza può manifestarsi o rimanere latente, a motivo di diversi fattori: personali, ambientali, situazionali (un soggetto potrebbe avere sentimenti e credenze pregiudiziali nei confron-

Then, several aspects of prejudice in its inter-group relationships are examined: the accentuation of similarities within the *ingroup* and the amplification of differences with regard to the members of the *outgroup*.

Several points to develop guidelines for understanding the other are offered along with some possible ways of intervening both as a way of prevention and correction with regard to this phenomenon.

ti di alcune persone, ma non esprimerle pubblicamente per motivi economici, sociali). Quindi, dal punto di vista psicologico, non si può considerare il pregiudizio solo come un fenomeno cognitivo, ma occorre considerare anche le sue componenti emotive e le disposizioni ad agire.

Gli studi realizzati in questo ambito si sono focalizzati prevalentemente sui pregiudizi negativi in quanto sono ampiamente diffusi e costituiscono dei problemi sociali rilevanti. Le ricerche si sono inoltre soffermate maggiormente sui *pregiudizi sociali* verso una determinata categoria di persone: donne, malati mentali, tossicomani, immigrati, meridionali/settentrionali. È da rilevare che il pregiudizio sociale esprime sempre una polarità che si stabilisce tra gruppi o categorie sociali. La contrapposizione che si crea tra “noi/gli altri” porta allo sviluppo di credenze, sentimenti e disposizioni ad agire verso un altro gruppo sociale, e a credenze, sentimenti e disposizioni ad agire verso il gruppo sociale di appartenenza, che sono complementari tra di loro.

Una tipologia particolare di pregiudizio, molto studiata nell'ambito della psicologia sociale, è quella del *pregiudizio etnico*, che può essere definito come un sistema stabile e stereotipato di percezioni, credenze, valutazioni, sentimenti e predisposizioni ad agire in modo sfavorevole verso un gruppo, caratterizzato da forme di coesione culturale.⁶ Nell'ambito dell'antropologia culturale, per cultura di un gruppo sociale si intendono diversi aspetti che includono: componenti ideologiche, religiose, economi-

che, politiche, giuridiche, lingua, arte, tradizioni, determinati comportamenti e stili di vita.

Nella vita quotidiana il pregiudizio etnico⁷ può emergere anche nei confronti di un determinato individuo, ma in quanto appartenente a un gruppo verso cui esiste un giudizio negativo ingiustificato. Nel pregiudizio si identificano pertanto degli aspetti negativi di un'altra persona, o di un gruppo di persone, e si elaborano delle rappresentazioni negative su di loro, si sviluppano reazioni e sentimenti negativi, disposizioni a evitare o ad attaccare questi individui.

Nel pregiudizio etnico a livello cognitivo si accentuano credenze negative nei confronti dei membri dell'altro gruppo, a livello affettivo sorgono sensazioni di rifiuto, di antipatia, di estraneità, di minaccia. Sul piano del comportamento si può giungere ad azioni di discriminazione.

2. All'origine del pregiudizio: una molteplicità di fattori

Il riferimento alle dimensioni psicologiche dei pregiudizi non significa certamente che essi vanno spiegati solo in termini psicologici, trascurando il complesso intreccio con le dinamiche sociali e storiche, o limitando prospettive più ampie e globali di intervento. Come ho già segnalato, per una comprensione del pregiudizio occorre considerare l'interdipendenza tra processi psicologici individuali, dinamiche storiche, politiche, economiche, socio-culturali che contribuiscono, in misura diversa, all'intensificarsi di questi eventi.⁸

Soprattutto per quanto riguarda il ten-

tativo di comprendere le origini del pregiudizio è opportuno tener conto di diversi punti di vista, in quanto si può ritenere, con Allport, che ci siano *cause molteplici*, non c'è quindi un'unica chiave interpretativa, ma diverse chiavi, ciascuna delle quali apre la possibilità di un determinato tipo di comprensione. Ogni prospettiva permette di identificare alcuni fattori che potrebbero essere raggruppati in due ampie categorie, che comprendono da un lato i fattori storici e socioculturali e, dall'altro, i fattori psicologici. Nel primo caso il pregiudizio viene spiegato come fatto sociale, in riferimento a determinate condizioni storiche, economiche e sociali. L'esistenza però di notevoli differenze, tra le persone che vivono nello stesso contesto sociale, quindi il fatto di notare che ci sono persone che non manifestano atteggiamenti di pregiudizio, richiede anche una spiegazione in chiave psicologica, psicodinamica e cognitiva.⁹

Dal punto di vista *storico* le ricerche evidenziano le diverse circostanze storiche che hanno preparato il sorgere del pregiudizio verso determinati gruppi. Oliver Cromwell Cox, ad esempio, pone in risalto la rilevanza delle determinanti economiche, sottolineando che il pregiudizio razziale è una razionalizzazione ideologica, un'invenzione di una classe sociale dominante che ha lo scopo di far apparire inferiori altri gruppi etnici, per poter così giustificare lo sfruttamento attuato nei loro confronti. Una causa del pregiudizio può quindi essere l'interesse di alcune classi più agiate, che viene razionalizzato e

giustificato. Gli studi realizzati con l'approccio storico evidenziano, in particolare, alcuni aspetti della sequenza di eventi storici e di interessi economici che hanno preceduto il diffondersi di una determinata forma di pregiudizio nei confronti dei neri e degli ebrei.

Gli studiosi che affrontano il problema da una prospettiva *sociologica* e *antropologica* focalizzano soprattutto l'importanza dei fattori socioculturali. Alcuni sottolineano che le differenze esistenti nell'ambito delle tradizioni culturali possono portare a forme di conflittualità, altri rilevano la mobilità sociale verso l'alto dei diversi gruppi, o la densità della popolazione, oppure il tipo di contatto che si viene a creare tra i gruppi. Questo tipo di interpretazione cerca di integrare elementi storici ed elementi sociologici. Altri studiosi non si soffermano sugli antecedenti storici ma concentrano piuttosto l'attenzione sugli elementi situazionali, cioè sugli aspetti della situazione "attuale" che possono incidere sullo sviluppo di un atteggiamento pregiudiziale, come le situazioni di rapide trasformazioni sociali, di competizione, di difficoltà di comunicazione, di forte visibilità del flusso migratorio di un gruppo.

I fattori storici, culturali, sociologici, economici hanno sicuramente un'incidenza rilevante, ma occorre considerare anche il ruolo dei *fattori psicologici*, quindi dei processi psicodinamici e cognitivi. Nella stessa situazione si può infatti constatare che persone diverse esprimono gradi diversi di pregiudizio e che non tutte le persone sviluppa-

no atteggiamenti pregiudiziali. Alcune spiegazioni *psicodinamiche* sostengono che il pregiudizio può anche esprimere delle conflittualità interne del soggetto.

Alcuni Autori focalizzano così il ruolo che la frustrazione può svolgere nel sorgere del pregiudizio. Situazioni di privazione e di frustrazione possono attivare impulsi ostili, una forte aggressività che, in seguito, può essere spostata su altre persone o su un gruppo, che diventa così il capro espiatorio. Lo stato di tensione accumulato, a causa di frustrazioni di diverso tipo - ostacolo nel raggiungimento di uno scopo, condizione di inferiorità sociale -, quando raggiunge un certo livello tende a scaricarsi su oggetti più deboli e ciò allenta lo stato di tensione psichica.

L'ostilità, in questo caso, viene razionalizzata e giustificata sulla base dell'attribuzione ad altri di caratteristiche negative.¹⁰

Altre interpretazioni sottolineano invece le diverse *funzioni psicologiche* che il pregiudizio può svolgere in riferimento ai bisogni del soggetto: può venire, infatti, incontro alle esigenze di sicurezza, di difesa, di avere uno *status*, di compensare un sentimento di inferiorità. Alcune ricerche hanno cercato, in particolare, di verificare se il pregiudizio è legato a particolari caratteristiche di personalità. Le indagini di Theodor Wiesengrund Adorno e di altri studiosi, sulla personalità autoritaria, pur nei loro limiti metodologici, hanno riscontrato che il pregiudizio è un atteggiamento generalizzato, che può essere in relazione a processi psicodinamici

profondi. Oltre alla descrizione della personalità autoritaria, gli autori hanno cercato anche di rilevare alcuni meccanismi sociali e il ruolo della famiglia nello sviluppo di atteggiamenti pregiudiziali.¹¹ Situazioni familiari in cui l'affetto dei genitori è condizionato alla repressione degli impulsi e all'esecuzione di determinati obblighi, in cui si dà troppa importanza alle convenzioni sociali, in cui non c'è uno scambio tra figli e genitori, possono favorire l'organizzazione di personalità insicure e ansiose che, su questa base di maggior fragilità personale, potrebbero assumere uno stile di vita caratterizzato dall'autoritarismo e dall'esclusivismo.

Le spiegazioni psicodinamiche danno quindi soprattutto importanza agli aspetti motivazionali affettivi, alle dinamiche psicologiche non consapevoli che creano una predisposizione ad agire in modo ostile nei confronti di chi è diverso. Altre spiegazioni si concentrano invece sulle dinamiche cognitive e pongono in evidenza che la mente umana è limitata nel gestire le informazioni e che ciò porta ad organizzare le conoscenze in modo parziale e scorretto.

Gli studi nell'ambito del *cognitivismo* hanno focalizzato l'attenzione sui processi percettivi e cognitivi, sottolineando la funzione svolta dai meccanismi di semplificazione e schematizzazione della realtà, che permettono di far fronte alla molteplicità delle informazioni. Partendo dagli studi di Allport, una particolare importanza è stata assegnata al processo di categorizzazione, cioè alla tendenza a raggruppare insieme gli elementi del

mondo esterno. Gli elementi che vengono classificati in una determinata categoria sono visti come più simili tra di loro, più di quanto in effetti lo siano, mentre si tende ad accentuare notevolmente le differenze tra le diverse categorie.

Occorre pertanto riconoscere la funzionalità psicologica di questi processi che portano ad una semplificazione della realtà e, nello stesso tempo, non si deve dimenticare che le modalità concrete con cui questi processi si esprimono, sono condizionate da fattori sociali, cioè da dinamiche storiche, economiche, politiche.

Quindi la semplificazione cognitiva svolge una funzione psicologica, ma le categorie sociali percepite sono anche valutate come buono/cattivo, amico/nemico ed è proprio in questa valutazione che si esprime la connotazione sociale.¹²

3. Processi cognitivi alla base del pregiudizio

Ritengo che una conoscenza più adeguata di alcuni processi cognitivi, che sono alla base del pregiudizio, offra la possibilità di una maggior comprensione del fenomeno e dia alcuni spunti per poter impostare degli interventi, sia preventivi che correttivi. I pregiudizi sono certamente molto diversi nell'intensità e nella modalità di espressione, ma hanno sempre alla base un "fondamento categorizzante". Quando un soggetto fa, ad esempio, un'affermazione razzista fa riferimento a una determinata categoria sociale: marocchino, albanese, rumeno, cinese.

3.1. Funzione e limiti del processo di categorizzazione

Allport mette in risalto la necessità dell'individuo di far fronte alla complessità della realtà, usando meccanismi di semplificazione e organizzazione delle conoscenze. Il processo di *categorizzazione* è un meccanismo che raggruppa gli stimoli, gli eventi in insiemi omogenei, per poter inquadrare in modo rapido i nuovi stimoli ed eventi. Questi sistemi categorizzanti, quando si sono costruiti, tendono a restare immutati e a resistere al cambiamento. La categorizzazione è quindi l'operazione mentale alla base del pregiudizio e il punto di partenza per l'inferenza di alcune caratteristiche del soggetto verso cui può essere diretta un'affermazione.

È un processo cognitivo fondamentale che, come ha sottolineato Jerome S. Bruner, consente all'individuo di orientarsi nella complessità e varietà dei dati percettivi. Ciascuno di noi, nella vita quotidiana, utilizza strategie per semplificare e ordinare la complessità degli stimoli sociali. Dal momento che gli oggetti, le persone, gli eventi presentano alcune caratteristiche comuni ed elementi che li distinguono, rispetto ad altri stimoli, noi li collochiamo in categorie, in base alle somiglianze e alle differenze. Quindi all'origine del processo di categorizzazione si trova un'attività mentale che identifica e organizza i diversi stimoli e permette poi di farvi fronte.

L'attività cognitiva è un processo unitario di elaborazione delle informazioni, che comprende processi di percezione, di organizzazione, di me-

morizzazione degli stimoli in vista dell'azione. Ciò che si percepisce viene immediatamente collocato in una categoria, in quanto si individuano elementi che lo caratterizzano e che permettono di identificare una specifica appartenenza. Quando il dato dell'esperienza è collocato in una classe riceve una sua identità e può essere, in seguito, utilizzato nella comunicazione interpersonale. Le categorie esprimono pertanto le similarità che il soggetto riscontra tra alcuni oggetti e le differenze rispetto ad altri. Esse svolgono la funzione di organizzare i dati percettivi, di ordinare cioè l'ambiente circostante, e rispondono a una esigenza di economia cognitiva.

Il categorizzare permette di organizzare, sistematizzare e rendere comprensibili i dati ambientali, ma porta però a una *semplificazione* perché riduce il contenuto delle informazioni disponibili. Infatti quando si categorizza si ignorano alcune differenze tra gli eventi, tra le persone della stessa classe e non si rilevano certe somiglianze che ci sono tra gli eventi, le persone collocate in classi diverse. La strategia di semplificazione della realtà si basa perciò su un processo di inferenza, che si attua quando si cerca di identificare e collocare i contenuti dell'esperienza. Attraverso il processo di inferenza vengono selezionati o modificati alcuni aspetti dell'informazione disponibile, in modo tale che l'evento o la persona sia collocata, sia cioè corrispondente alla categoria assunta. Quindi le categorie offrono il vantaggio di ridurre la complessità dell'ambiente, fanno

considerare equivalenti eventi, persone che in realtà sono diverse, permettono di identificare gli oggetti e quindi di ridurre il disagio di fronte all'indefinito, evitano la necessità di apprendimenti continui e rappresentano una base di conoscenza per orientarsi nella realtà ambientale.

Henri Tajfel osserva che nella categorizzazione interviene sempre un *aspetto valutativo*. Se affermiamo che una persona è socievole attuamo un *confronto* con un criterio valutativo che utilizziamo. Ci riferiamo cioè a una categoria, quella delle persone che riteniamo socievoli e inseriamo un oggetto in un contesto che già conosciamo. Inoltre, quando non abbiamo molte informazioni su un individuo, tendiamo ad attribuirgli caratteristiche che consideriamo come specifiche del suo gruppo di appartenenza. Applichiamo cioè una nostra categoria più generale, etnica, professionale, ecc. a un individuo particolare. Questa associazione, come ho rilevato, riveste un valore economico, ma si crea però una semplificazione, cioè una schematizzazione che può portare a minimizzare o ad esagerare le differenze.

L'attività di categorizzazione si fonda, a *livello motivazionale*, sulla necessità di raggiungere una certa stabilità e chiarezza che, a sua volta, permette di prevedere e di anticipare gli effetti di un'azione, di elaborare risposte adeguate nei confronti della realtà. Anche lo stato di bisogno dell'organismo può influenzare e orientare il processo di organizzazione dei dati dell'ambiente: possono incidere, infatti, sia i bisogni primari sia le rispo-

ste dell'organismo a situazioni ambientali esterne o interne: curiosità, frustrazione, rabbia, paura. Nel processo di categorizzazione sociale i fattori motivazionali, normativi e valoriali di ogni individuo giocano sempre un ruolo importante.¹³

Le ricerche empiriche di Henri Tajfel hanno esemplificato il ruolo dei valori e delle variabili normative nella genesi del processo di categorizzazione sociale. Si è così notata la tendenza a rielaborare e a interpretare le informazioni in modo da confermare il sistema di categorie già esistente. L'individuo, cioè, quando elabora nuove informazioni, è più disponibile a cercare una conferma ai propri schemi di categorie ed è meno disposto a invalidarli. Tende cioè maggiormente a preservare e a mantenere i suoi schemi mentali piuttosto che a cambiarli, c'è quindi una specie di *resistenza* al cambiamento degli schemi categoriali. Sia le esigenze di economicità nel gestire le informazioni, sia i bisogni e vissuti affettivi, sia i valori personali, rendono pertanto possibili degli errori e delle distorsioni cognitive nella relazione con l'altro. A livello cognitivo, nella classificazione degli stimoli sociali: persone, eventi, gruppi, in base al processo di inferenza c'è la tendenza a formulare giudizi di netta somiglianza tra oggetti che appartengono alla stessa categoria e a considerare più dissimili oggetti che appartengono a categorie diverse. Le conseguenze cognitive della categorizzazione portano cioè ad un'*accentuazione* delle somiglianze all'interno della stessa categoria e all'*accentuazione* delle diffe-

renze tra categorie diverse. Ciò porta a considerare i membri di gruppi differenti dal proprio come più diversi da noi, di quanto non lo sono veramente nella realtà, e a considerare i membri dello stesso gruppo come più simili, mentre ciò in effetti non corrisponde sempre alla realtà di fatto. Diversi esperimenti hanno confermato l'esistenza di questo effetto intercategoriale, quindi di un processo di assimilazione che agisce costantemente, accanto ad un processo di differenziazione.

Già Allport aveva evidenziato che il processo di percezione-cognizione include operazioni di selezione, di focalizzazione su alcune informazioni, di accentuazione e di interpretazione delle informazioni. Il contributo empirico di diversi studiosi, che hanno ripreso le sue intuizioni, ha messo in luce le conseguenze della categorizzazione che, come ho rilevato, portano a ritenere i membri di uno stesso gruppo come soggetti più simili rispetto a quanto lo sono effettivamente.¹⁴ La categorizzazione sociale incide pertanto sulla percezione più positiva del proprio gruppo rispetto ad altri gruppi, su giudizi valutativi non corretti che possono sfociare poi in forme di discriminazione verso altri gruppi. Le ricerche di Tajfel e collaboratori, utilizzando il paradigma dei gruppi minimi, cioè di gruppi differenziati solo da una categoria assegnata, rilevarono come, sulla base di questa semplice e irrilevante assegnazione, emergeva una tendenza significativa ad attuare comportamenti favorevoli ai membri dell'*ingroup*, rispetto a quelli dell'*outgroup*. Questa con-

statazione suggerisce che le origini del pregiudizio vanno anche collocate nell'ambito dei normali processi cognitivi, ma questo ovviamente non significa concludere in modo affrettato che esso è inevitabile. Il processo di categorizzazione crea comunque due effetti fondamentali che vanno tenuti presenti: amplifica le differenze tra i gruppi e rafforza le somiglianze nel gruppo cui si appartiene.¹⁵

3.2. La credenza stereotipa: una generalizzazione condivisa da più individui

Diverse ricerche empiriche sul pregiudizio, in particolare sul pregiudizio etnico, hanno cercato di focalizzare la componente percettiva-cognitiva, cioè la credenza stereotipa.

Gli *stereotipi* sono particolari categorie che favoriscono il sorgere e il mantenersi dei pregiudizi. Quando si valuta una persona attraverso uno stereotipo gli si attribuiscono alcune caratteristiche che si considerano tipiche dei membri del gruppo cui appartiene. Quindi lo stereotipo si basa su un processo attraverso cui si attua una correlazione illusoria e può avere tonalità positive o negative: il popolo tedesco è lavoratore/ aggressivo, l'italiano è tenace/ inaffidabile.

Il processo stereotipo si aggiunge a quello di categorizzazione e, attraverso il processo di generalizzazione, estende a tutti i membri della categoria determinate caratteristiche. Lo stereotipo comprende sempre immagini fisse, valutazioni, aspettative specifiche.

Gli stereotipi sono pertanto cono-

scenze, immagini semplificate, generalizzate, condivise da un certo numero di persone, da un determinato gruppo sociale. Sono come delle immagini stilizzate, dei clichè che si applicano senza tener conto delle differenze. Quando si è consapevoli che ci sono alcune caratteristiche che possono essere condivise da gruppi di persone, ma si riconosce che esistono anche forti differenze individuali, non si è in presenza di uno stereotipo. Ma quando si attribuiscono ad *ogni* individuo del gruppo le stesse caratteristiche, si è di fronte a un giudizio stereotipato, che non esprime la realtà, ma è solo un'astrazione, per esempio: i giapponesi sono industriosi, gli italiani sono focosi, generosi.¹⁶ Gli stereotipi, come ha rilevato Tajfel, sono come delle mappe mentali che creano e mantengono un'ideologia di gruppo, che spiega e giustifica i comportamenti nei confronti di un altro gruppo, diverso dal proprio. *Alla base* degli stereotipi sociali vi è quindi una generalizzazione e interpretazione condivisa, che semplifica e sistematizza la molteplicità delle informazioni ricevute, e che facilita la comunicazione tra i membri di uno stesso gruppo. Possono essere associati al pregiudizio o non essere in relazione con esso.

Gli stereotipi possono fondarsi sia su alcune differenze effettive tra gruppi, sia su processi inferenziali caratterizzati da errori e distorsioni. Essi sono radicati nella cultura in cui l'individuo cresce, sono trasmessi dai diversi canali socioculturali: scuola, famiglia, media e tendono a persistere nel tempo. I modelli di comportamento che

distinguono un gruppo da un altro, o alcune circostanze socioeconomiche specifiche di un gruppo in un determinato momento storico, possono essere elementi su cui si sviluppano delle percezioni stereotipate. Se un gruppo etnico occupa, ad esempio, all'interno di una società, una posizione di svantaggio: salari bassi, disoccupazione, povertà, scolarizzazione bassa, può essere percepito negativamente e i membri possono essere definiti come poveri, pigri, ignoranti. Anche le differenti posizioni dei gruppi sociali, quindi l'esistenza di gruppi che hanno maggiori ricchezze e poteri, privilegi possono favorire l'emergere di stereotipi che, in questo caso, svolgono una funzione ideologica di giustificazione o di critica della situazione sociale.

Gli stereotipi portano ad *errori percettivi, cognitivi, all'attribuzione di cause*. Portano, ad esempio, ad attribuire ad ogni individuo, che appartiene a un gruppo, le caratteristiche distintive dello stereotipo. Influiscono sulle valutazioni, anche quando sono a disposizione delle informazioni sulle caratteristiche specifiche della persona che viene valutata. Creano aspettative nei confronti dell'altro e possono esercitare un effetto selettivo sulla memoria, portando a rievocare le informazioni che sono coerenti con lo stereotipo negativo. Incidono inoltre sui giudizi di attribuzione, per cui i comportamenti negativi, ad esempio: azioni aggressive, manifestati da membri di gruppi esterni sono considerati come espressione di cause interne, mentre gli stessi comportamenti aggressivi espressi da membri

del gruppo di appartenenza sono giustificati in riferimento a qualche causa esterna, per esempio: una provocazione.

Al contrario, i comportamenti positivi di un membro del proprio gruppo sono considerati mossi da cause interne: "siamo generosi", mentre le stesse azioni compiute da un membro di un gruppo esterno vengono viste come un'eccezione, come un caso isolato. Anche il linguaggio utilizzato, può presentare spesso distorsioni linguistiche che possono incidere sul mantenimento degli stereotipi, per esempio, un resoconto giornalistico di una manifestazione: "la pigrizia incorreggibile degli..., il fondamentalismo ideologico dei....".

Gli studiosi che hanno cercato di individuare quali *fattori* influiscono sull'attivazione e sull'uso degli stereotipi, hanno rilevato che le emozioni incidono notevolmente sull'uso dello stereotipo. Infatti, la paura, la tensione e l'ansia tendono a far utilizzare gli stereotipi familiari, che sono più accessibili. Questo può verificarsi nelle interazioni fra membri di diversi gruppi quando, a causa di conflitti che sorgono o solo sulla base di elementi di tensione: per la non conoscenza reciproca, per la preoccupazione del contatto o per il fraintendimento, si sviluppano frequentemente valutazioni stereotipe.

Gli stereotipi possono essere visti come delle ipotesi, che le persone cercano di confermare in modo selettivo, e come processi mentali che potrebbero creare delle condizioni in cui le aspettative si autoavverano. Richiamo, a questo riguardo, l'esperimen-

to di Robert Rosenthal e Lewis Jacobson in cui, in base a un'assegnazione a un gruppo di studenti della classificazione di soggetti superdotati, e alle relative comunicazioni al gruppo di insegnanti di questa qualifica, si notò, a distanza di un anno come questa informazione aveva stimolato le attese degli insegnanti e incrementato il rendimento di questi alunni "geniali".

Al di là dei limiti metodologici di questa ricerca, i dati offrono spunti di riflessione sui processi psicologici che sono attivati dallo stereotipo, ed evidenziano come, in questa situazione, le attese degli insegnanti, sul rendimento o non rendimento degli studenti, avevano avuto un effetto significativo sugli alunni.

Quindi gli stereotipi orientano le nostre valutazioni e le nostre azioni. Sono strumenti cognitivi indispensabili per la comprensione e la costruzione del mondo sociale. Svolgono pertanto una funzione nello scambio sociale, ma è però basilare comprendere come influiscono nell'interazione sociale e individuare alcune variabili situazionali che possono portare a una riduzione degli stereotipi negativi. Occorre cioè capire quando le nuove informazioni possono portare a rivedere le credenze stereotipe e quando, invece, sono ignorate o assimilate senza scalfire le idee pregiudiziali. Come aveva già sottolineato Allport, le persone sono portate a difendere le loro credenze pregiudiziali, anche quando sono presenti elementi della realtà che contrastano con queste credenze.¹⁷

4. Il pregiudizio nelle relazioni intergruppi

I processi di semplificazione cognitiva, come ho rilevato, sono strettamente connessi alle nostre appartenenze sociali, ai processi di comunicazione e di condivisione all'interno dei gruppi e possono accentuarsi nei confronti di un altro gruppo. Il pregiudizio, nelle relazioni intergruppi, può portare ad atteggiamenti di disprezzo, a comportamenti discriminatori verso i membri di uno o più *outgroups*, in base a un elemento che viene assunto come uno stimolo rilevante: differenza etnica, nazionale, economica, religiosa, sessuale, età cronologica. È quindi opportuno cercare di comprendere alcuni fattori psicosociali che influiscono sull'estensione del fenomeno pregiudiziale nei confronti dei diversi gruppi. Un'interpretazione del pregiudizio tra gruppi, in epoche e contesti storici diversi, fa riferimento agli interessi che sono in gioco a livello economico, politico, territoriale e che creano relazioni conflittuali. Una competizione per il possesso di risorse può, ad esempio, portare ad atteggiamenti pregiudiziali e a comportamenti ostili.

Muzafer Sherif elaborò, in particolare, la teoria realistica del conflitto tra gruppi focalizzando l'attenzione sui *conflitti d'interesse*, reali o percepiti, in cui può radicarsi il pregiudizio. Gli esperimenti pionieristici da lui realizzati, gli studi sul campo estivo in cui veniva creata una situazione conflittuale tra gruppi, evidenziarono la presenza di un pregiudizio a favore del gruppo di appartenenza, dell'*ingroup* e tendenze discriminatorie verso l'*outgroup*.

I conflitti di interesse possono essere reali o immaginari, quindi essere anche solo percepiti come minacce alla sicurezza del proprio gruppo, ma possono spiegare alcune manifestazioni di razzismo che si esprimono, ad esempio, in affermazioni di questo tipo: “gli extracomunitari rubano il lavoro agli italiani, gli italiani rubano il lavoro agli svizzeri (nel secolo scorso)...”.

Questa spiegazione realistica degli interessi e scopi conflittuali tra gruppi, che può attivare la competizione, permette di comprendere l'emergere del pregiudizio in relazione a periodi storici e a contesti sociali, in cui si modificano le relazioni economiche e politiche tra i gruppi. Non è comunque una spiegazione valida per tutte le forme di pregiudizio. Sicuramente la competizione per il controllo di risorse può attivare atteggiamenti intergruppi pregiudiziali, ma l'attivazione di un orientamento a favore dell'*ingroup* e di conflittualità con l'*outgroup* può verificarsi anche quando non ci sono conflitti di interesse.¹⁸

Infatti, le ricerche di Tajfel con gruppi di categorizzazione minima,¹⁹ cioè con gruppi che erano composti da persone che si differenziavano solo sulla base di una categoria assegnata (ad es. nomi di due artisti e in cui nessuno sapeva chi faceva parte del suo gruppo o dell'altro), hanno dimostrato che l'orientamento a favore del proprio gruppo emergeva ugualmente. Queste indagini, replicate più volte, evidenziarono una tendenza significativa ad assegnare delle ricompense alle persone che venivano identificate solo in base a codici numeri-

ci e alla loro appartenenza di gruppo. Si notò la tendenza a impegnarsi nell'essere giusti nella distribuzione del denaro, ma si rilevò anche una tendenza significativa ad assegnare le ricompense soprattutto ai membri dell'*ingroup*, rispetto a quelli dell'*outgroup*. Questa discriminazione è coerente con i fenomeni di differenziazione che sono associati al processo di categorizzazione.

Oltre ai fattori obiettivi degli interessi conflittuali tra i gruppi, sono perciò da rilevare altri processi psicosociali. Il processo di categorizzazione sociale che dà luogo ai processi cognitivi di differenziazione e agli stereotipi, può spiegare, in parte, i motivi che conducono ad amplificare le differenze tra i gruppi e a percepire gli altri gruppi in modo eccessivamente semplificato, ma non può spiegare per quale ragione le percezioni hanno una tonalità positiva per il gruppo di appartenenza e un tono negativo nei confronti del gruppo esterno.

Henri Tajfel e John Turner hanno individuato una spiegazione di questa variazione, ricollegandosi al concetto di *identità sociale* e rilevando che i processi dell'identità sociale possono avere delle implicazioni per il comportamento intergruppo. L'identità sociale comprende, secondo questi Autori, gli aspetti dell'immagine di sé che derivano dalle appartenenze sociali.

Tajfel e Turner evidenziano che ogni persona preferisce considerare se stessa in termini positivi anziché negativi. Poiché l'immagine che abbiamo di noi dipende anche, in parte, dalle nostre appartenenze a gruppi,

si nota la tendenza a considerare l'*ingroup* in modo più positivo, rispetto ai gruppi esterni, a cui non si appartiene. Questa tendenza a fare confronti pregiudiziali tra i gruppi e a ricercare elementi positivi che differenziano il proprio gruppo dall'*outgroup*, permette di mantenere un'identità soddisfacente. Quindi il risultato di questo confronto contribuisce indirettamente all'autostima personale.

Un motivo importante che può sostenere gli atteggiamenti e i comportamenti pregiudiziali può essere quindi il mantenimento di una identità più soddisfacente. Nel caso di minacce all'identità sociale delle persone, potranno esserci sforzi più accentuati per differenziare positivamente l'*ingroup* dall'*outgroup*. Quando infatti il gruppo si percepisce minacciato nella sua identità, aumenta l'esigenza di coesione interna e gli individui valorizzano maggiormente la comune appartenenza. Le appartenenze ai gruppi contribuiscono pertanto al rafforzamento dell'immagine di sé e dell'autostima, forniscono una varietà di interpretazioni della realtà, possono attivare processi di identificazione e di attaccamento che, a loro volta, incidono sul comportamento intergruppi.

Un'altra interpretazione di ciò che può essere all'origine del pregiudizio intergruppi è l'ipotesi elaborata da Ted Robert Gurr della deprivazione relativa, cioè della discrepanza che le persone percepiscono tra lo standard di vita di cui godono e quello che, secondo loro, dovrebbero invece godere. La distanza tra ciò che si è acquisito e le aspettative che si hanno, può

essere la base di un certo malcontento sociale e del pregiudizio.

Il confronto sociale tra gruppi, la percezione che un gruppo esterno fa meglio o peggio rispetto al gruppo a cui si appartiene, può generare aspettative verso l'*ingroup*, per cui ci si può sentire, a seconda dei casi, deprivati o gratificati. Lo scarto tra i risultati che si sono conseguiti nella vita reale e le aspettative che si hanno, cioè la *deprivazione relativa* può portare a pregiudizi e a fenomeni discriminatori in quanto le persone sviluppano sentimenti di rabbia, di rifiuto, percependosi deprivate.

Questa interpretazione permette di comprendere un fattore di scontento sociale che può attivare comportamenti discriminatori. Gli individui si sentono frustrati e scontenti quando *pensano* di essere deprivati, quando percepiscono un senso di ingiustizia che è socialmente condiviso da altri. Occorre però tener presente che la percezione di deprivazione è sempre un fenomeno *relativo*, per cui anche un gruppo di status più elevato può percepire che la sua posizione è a rischio e quindi può agire in modo pregiudiziale per mantenere la sua posizione di privilegio.²⁰

5. Alcuni spunti per percorsi verso la comprensione dell'altro

Un interrogativo che interpella, in vista di possibili interventi educativi e psicosociali, è quello inerente alle modalità concrete di intervento per prevenire e ridurre il fenomeno del pregiudizio. Ogni metodologia d'intervento rimanda chiaramente a una

particolare visione antropologica della persona, all'interno della quale assumono un senso gli interventi che si attuano.

Mi pare che sia fondamentale porsi di fronte al problema con una certa lucidità, evitando posizioni estreme: la posizione di resa di fronte all'inevitabilità del pregiudizio nei rapporti umani o la posizione di chi ritiene che, intervenendo con informazioni si possa sradicare il pregiudizio presente nella mente dell'individuo. In particolare, per chi è impegnato nell'azione educativa diventa necessario individuare metodologie e strategie che non si limitano *solo* alla trasmissione di informazioni, sulle differenze interculturali ed interetniche, ma che mirano anche a far sviluppare una sensibilità nei confronti di chi è "diverso" o discriminato, a stimolare un interesse per l'altro.

Occorre anzitutto ricordare, per quanto riguarda *la dimensione individuale*, che il pregiudizio è un atteggiamento, cioè include componenti cognitive, affettive e comportamentali. Il cambiamento di un atteggiamento non è quindi un mutamento che può verificarsi in breve tempo. Diverse ricerche realizzate nell'ambito della psicologia sociale sul mutamento degli atteggiamenti hanno evidenziato che le componenti cognitive ed affettive sono strettamente correlate. Se si vuole giungere a qualche parziale risultato occorre pertanto intervenire su entrambi i processi.

Gli stereotipi rappresentano, come abbiamo visto, dei punti di riferimento schematici e semplificati della realtà, che svolgono una funzione

per l'individuo e per il gruppo di appartenenza. Il pregiudizio si basa su credenze stereotipiche a cui si associano aspetti emozionali di rifiuto, di paura: i processi cognitivi ed affettivi orientano poi a specifici comportamenti nei confronti dell'altro. Il pregiudizio si costruisce sulla base delle esperienze familiari e sociali e svolge funzioni particolari: serve a tenere sotto controllo la realtà, ad avere dei punti di riferimento "sicuri" e dogmatici a cui riferirsi, soprattutto nei momenti di incertezza (di inadeguatezza o di frustrazione). Per modificare l'atteggiamento pregiudiziale si deve anzitutto tener conto degli automatismi e dei condizionamenti che sono funzionali per le persone che sono portatori di pregiudizio.²¹

Non si può però trascurare, come ho già sottolineato, la *dimensione sociale* del pregiudizio, cioè delle appartenenze sociali e culturali, che incidono a livello di processi di comunicazione e di condivisione di significati. Richiamo, a questo riguardo, l'importante contributo dato da Allport, attraverso l'*ipotesi del contatto*, a cui si sono poi ispirati diversi studiosi, operatori sociali, educatori. Secondo l'Autore, per ridurre il pregiudizio e i conflitti tra i membri dei gruppi bisogna offrire delle opportunità di incontro, di contatto, in cui le persone abbiano la possibilità di conoscersi, di avere delle informazioni positive sugli altri e di comprendersi maggiormente. Questi contatti possono, col tempo, favorire un cambiamento di atteggiamento e far migliorare le relazioni tra i membri dei gruppi che sono entrati in rapporto.

Il solo contatto, però, non è sufficiente, in quanto l'incontro tra gruppi potrebbe anche facilitare la comparsa del pregiudizio, di forme di ostilità e anche di discriminazione. Quindi il solo contatto non basta, non produce cioè degli effetti scontati, può essere anche occasione di una maggiore conflittualità. L'Autore individua pertanto alcune *condizioni* che sono necessarie per poter ottenere degli effetti positivi, quando persone o gruppi diversi entrano in contatto.

Anzitutto il contatto deve essere *prolungato*, in modo tale che sia possibile approfondire la conoscenza reciproca. Se gli incontri sono troppo sporadici e brevi, non danno la possibilità di una smentita delle aspettative negative nei confronti degli altri, non permettono di acquisire nuove informazioni che possono favorire una revisione delle credenze stereotipe. La percezione di aspetti di somiglianza, tra le persone o tra i gruppi, può portare gradualmente a una maggior vicinanza e a un atteggiamento più positivo verso l'altra persona o gruppo. Si possono così ridurre i processi di categorizzazione e generalizzazione rigida nei confronti degli altri.

È inoltre necessaria una certa *similitudine di status* tra gli individui che interagiscono. Lo stereotipo dell'*outgroup* include spesso la credenza di una presunta inferiorità dei suoi membri, per cui se si stabilisce una relazione in cui gli altri si trovano in una posizione subordinata, questo potrebbe rafforzare lo stereotipo. Oltre a ciò, l'interazione con individui che appartengono a una minoranza ma che hanno uno status alto, può portare a for-

me di competizione sociale.

Se invece le persone o i gruppi si incontrano su un piano di parità, come compagni nella classe o come colleghi di lavoro, è più difficile sostenere le credenze pregiudiziali, in quanto l'esperienza quotidiana pone davanti alla pari competenza degli altri. Un'altra condizione è di avere *degli scopi comuni* di cooperazione. Quando le persone, che appartengono a gruppi diversi, dipendono reciprocamente per raggiungere uno scopo comune, un obiettivo concreto e limitato, tendono a sviluppare comportamenti più coordinati e a ridurre gli atteggiamenti pregiudiziali, per esempio: una minaccia esterna, una calamità naturale.

È comunque da rilevare che, per una modificazione significativa dell'atteggiamento, occorre che la cooperazione porti a risultati positivi. Se invece l'esito non è positivo emerge la tendenza ad attribuire la responsabilità del non raggiungimento del risultato ai soggetti dell'*outgroup*.

Un'ultima condizione è quella di contribuire a creare un *clima sociale* che sostenga, a livello culturale e istituzionale, il contatto tra le persone e l'integrazione. Questo sostegno sociale, unito a informazioni più corrette, può aiutare a rompere, gradualmente, i circoli viziosi del pregiudizio nei confronti soprattutto dei gruppi di minoranza che, essendo più svantaggiati dal punto di vista delle opportunità di educazione, di abitazione, di occupazione, possono alimentare gli stereotipi negativi di chi è in posizioni più privilegiate. Il sostegno istituzionale, ad esempio a livello legislativo, poli-

tico, scolastico a progetti che favoriscono il contatto, contribuisce a creare progressivamente un clima sociale più aperto, che promuove una maggiore tolleranza e che porta a considerare come meno accettabili i comportamenti discriminatori.

Le ricerche realizzate su alcuni gruppi per verificare la validità del contatto, tenendo conto di queste specifiche condizioni, hanno evidenziato che l'ostilità degli atteggiamenti di pregiudizio può diminuire.²²

Per quanto riguarda *l'ambito educativo*, mi pare che una condizione imprescindibile, per ogni educatore, sia quella di acquisire una sufficiente consapevolezza dei propri pregiudizi. Ciò permette di porsi con maggior obiettività di fronte a questo fenomeno così complesso, riconoscendo anche i propri schemi mentali pregiudiziali. Occorre cioè prendere coscienza della limitatezza dei nostri processi cognitivi, delle modalità stereotipe con cui entriamo in rapporto con gli altri, con cui attuiamo valutazioni e giudizi rigidi, che non lasciano spazio a incertezze o dubbi sulla loro validità. È quindi necessario *rendersi conto di alcuni schemi mentali poco flessibili* che potrebbero essere legati alle proprie appartenenze e, nello stesso tempo, è importante *focalizzare ciò che è specifico ed essenziale a livello di identità personale e culturale*.²³

Una questione da risolvere, per chi opera in *contesti educativi multiculturali*, è di valutare se gli interventi devono focalizzarsi di più sulle similarità o se invece devono mettere in risalto le differenze esistenti.

Da un lato può sembrare valido, ad esempio, agli effetti dell'integrazione scolastica, trattare ogni alunno come un singolo individuo senza considerare la sua appartenenza ad un gruppo. Però questo atteggiamento presenta alcuni limiti perché ignora la realtà psicologica di alcune differenze intergruppi, ad esempio: della ragazzina che deve osservare alcune tradizioni della sua cultura. Può anche portare ad accettare la persistenza di disuguaglianze tra i gruppi, per cui i gruppi svantaggiati potrebbero esserlo ancora di più. Può inoltre condurre all'aspettativa che i membri dei gruppi di minoranza si conformino totalmente ai valori e alle norme del gruppo dominante. Questa assimilazione però significa, per i gruppi minoritari, dover rinunciare alle proprie identità culturali e ciò potrebbe attivare delle forti resistenze che, a loro volta, incrementano il pregiudizio. È infatti da ricordare come è fondamentale per ogni persona mantenere il senso di autostima, che si radica anche nell'appartenenza a una specifica identità sociale. La tendenza alla differenziazione positiva di sé e del proprio gruppo, attraverso il confronto con altri gruppi, è un fenomeno che rientra nell'esigenza di mantenere una propria identità sociale.

La *strategia pluralista*, proposta da John W. Berry e Janet W. Schofield, sembra avere una sua validità, in quanto porta a riconoscere le diversità culturali, ad ammettere diversi sistemi di valore e rende più salienti le distinzioni. Questa strategia, nei contesti scolastici, mira allo sviluppo di metodi di insegnamento che valoriz-

zino le differenze di gruppo. Una modalità concreta è, ad esempio, quella di costituire dei gruppi cooperativi di apprendimento misti, dal punto di vista etnico, assegnando agli studenti dei compiti diversi che sono tutti necessari per il raggiungimento dello scopo del gruppo. Ogni membro del gruppo dà così un suo contributo distinto ed unico per il raggiungimento dell'obiettivo complessivo del gruppo, proprio sulla base della specifica esperienza di appartenenza etnica. Sembra che questo tipo di interdipendenza produca degli effetti positivi e crei una vicinanza reciproca tra i soggetti e ciò può estendersi alle relazioni inter-etniche.

Mi pare sia opportuno tener presente che l'assenza di distinzioni non facilita le relazioni, occorre invece cercare di preservare alcune differenze. È possibile una positiva definizione di sé, mediante il *confronto*, insieme a una definizione positiva dell'altro o dell'*outgroup*, quando vengono definiti in maniera chiara i ruoli di ciascuna persona o di ciascun gruppo per raggiungere l'obiettivo comune, in modo tale che è possibile per ciascuno riconoscere e valorizzare il proprio contributo e quello dell'altro. Lo scopo comune permette, in queste situazioni, di contrastare l'effetto di minaccia connesso alla distintività dell'altro o del gruppo.

Attraverso una mutua differenziazione intergruppi, ogni gruppo mantiene così un'immagine positiva di sé, per qualche aspetto, e anche un'immagine positiva dell'*outgroup*, per altri aspetti. In questa situazione la percezione della diversità non è vista come

minacciosa per la relazione, ma permette di realizzare un contatto efficace. Se la valorizzazione dell'altro non è vissuta come una minaccia per la propria identità sociale, l'esperienza di contatto risulta positiva e si possono ridurre le distorsioni reciproche.²⁴ Emerge pertanto la necessità di una costante *educazione interculturale* che, partendo proprio dalla presenza di soggetti appartenenti a culture diverse cerca di sensibilizzare all'incontro con l'altro come persona, all'accoglienza della sua diversità e alla valorizzazione delle varie culture. Tenendo presente che la percezione della propria identità non è mai separata dalla percezione della differenza dell'altro, occorre educare, in particolare, a percepire le *differenze* non come una minaccia, ma come un'occasione per ridefinire meglio la propria identità. È proprio il confronto tra le diverse identità che può far focalizzare maggiormente i propri valori e le proprie convinzioni, che permette di scoprire i propri punti di forza e anche i propri limiti, costringe cioè ad assumere una posizione più chiara. Accettare la differenza dell'altro significa riconoscere e accettare anche la propria limitatezza, riconoscere la propria visione parziale della realtà, ricercare costantemente percorsi differenziati. Il rispetto per i valori dell'altro si coniuga così con la chiarezza sui propri valori. Implica anche di rendersi conto dei pregiudizi personali, degli atteggiamenti di superiorità che a volte si assumono nei confronti degli altri, delle altre culture, delle altre religioni, proprio sulla base dei pregiudizi inconsapevoli.

È necessario acquisire la consapevolezza degli aspetti storici e della relatività sia delle proprie conoscenze sia delle culture di appartenenza, non arroccarsi sulle proprie certezze e conoscenze, ed essere consapevoli che il proprio modo di pensare è situato culturalmente, quindi che può essere soggetto ad errori. Questo non significa certamente disperdersi in forme di relativismo, ma piuttosto porsi in un atteggiamento di ricerca e confronto continuo.

I *valori di riferimento*, che sono fondamentali per ogni persona che ha una sua identità, e per ogni gruppo che ha una sua identità sociale, possono allora diventare criteri di *confronto e di ricerca comune*, tra persone e gruppi diversi. Ovviamente questo non è facile, ma può aiutare ad attuare una convivenza in cui non ci si difende continuamente dall'altro, ma si cerca di far emergere e di costruire qualcosa che è comune alla specie umana, di individuare alcuni valori fondanti della convivenza, al di là delle diverse appartenenze sociali. Il pregiudizio, come si è evidenziato, si fonda su esperienze vissute nell'ambito familiare e sociale e dipende da una specifica organizzazione di processi cognitivi ed affettivi. È perciò importante la capacità di ciascuno di mettersi in discussione, di riconoscere la rigidità di alcuni schemi e convinzioni, che si considerano come scontati, per diventare più flessibili a livello mentale e relazionale. È anche importante cercare di sviluppare un atteggiamento empatico nei confronti dell'altro diverso da sé, che suppone uno sforzo per porsi nella sua

particolare prospettiva, rimanendo però in contatto con sé e consapevoli della propria diversità. L'empatia è però possibile solo quando c'è la base della propria identità personale, che permette il movimento verso la differenza dell'altro e facilita il "mettersi nei suoi panni".

È inoltre da promuovere, nell'ambito delle relazioni interpersonali, una critica costruttiva, che aiuta a riconoscere gli stereotipi e i pregiudizi che sono diffusi nel contesto sociale, nei mass media, nel linguaggio pubblicitario, cinematografico. Anche nel linguaggio verbale quotidiano può essere opportuno riflettere se parlando di altre persone o gruppi c'è la tendenza ad evidenziare solo e sempre, le diversità culturali, religiose, di comportamento, con una valutazione poco positiva degli altri. L'aspetto della competizione può infatti emergere a livello verbale, quando si svalorizzano sempre gli altri o quando si considerano gli altri come coloro che hanno più vantaggi rispetto a sé, come un elemento che minaccia la propria sicurezza.²⁵

Il problema del pregiudizio necessita quindi di essere affrontato sia a livello personale che a livello sociale. Per comprenderlo occorre anzitutto tenere presenti le molteplici dinamiche personali, interpersonali, intergruppi, socioculturali che si intrecciano e danno luogo a una pluralità di atteggiamenti pregiudiziali. Anche per quanto riguarda le modalità d'intervento, occorre intervenire sia sulle dimensioni personali sia su quelle sociali, cercare di evidenziare le reciproche similitudini e legittimare le differenze.

A livello educativo, in particolare,

occorre individuare dei percorsi preventivi che permettano di accogliere la diversità come una risorsa per una più chiara definizione della propria identità personale e sociale, per una maggior flessibilità dei propri confini mentali che possono così ampliarsi nell'accoglienza delle differenze interpersonali e culturali.

NOTE

¹ Cf DOISE Willem, *Livelli di spiegazione in psicologia sociale* [L'explication en psychologie sociale di Willem Doise, Paris, Presses Universitaires de France, 1982] Milano, Giuffrè 1989.

² Cf MAZZARA Bruno M., *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale del pregiudizio delle relazioni interetniche*, Roma, Carocci 1999, 51; 130.

³ ALLPORT Gordon W., *La natura del pregiudizio* [The Nature of Prejudice, Cambridge, Addison-Wesley Publishing Company 1954] Firenze, La Nuova Italia 1973, 10.

⁴ Cf BATTACCHI Marco - CODISPOTI Olga, *I pregiudizi sociali*, in CAPRARA Gian Vittorio (a cura di), *Personalità e rappresentazione sociale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica 1988, 172-175; BROWN Rupert, *Psicologia sociale del pregiudizio* [Prejudice. Its Social Psychology, Oxford, Blackwell Publishers 1995] Bologna, Il Mulino 1997, 15-19; BANISSONI Maria, *Appunti sul pregiudizio*, Roma, Bulzoni 1973.

⁵ La credenza è un'organizzazione durevole di percezioni e conoscenze in riferimento a qualche aspetto della realtà.

⁶ Cf BATTACCHI Marco W., *Meridionali e settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico in Italia*, Bologna, Il Mulino 1972, 31; MANGANELLI RATTAZZI Anna Maria - VOLPATO Chiara, *Forme sottili e manifeste di pregiudizio verso gli immigrati*, in *Giornale Italiano di Psicologia* 28(2001)2, 351-375.

⁷ Il pregiudizio razziale può essere considera-

to come un caso specifico del pregiudizio etnico, in quanto si esprime nei confronti di persone che hanno caratteri fisici identificatori particolari.

⁸ Cf BROWN, *Psicologia sociale del pregiudizio* 19; MAZZARA, *Appartenenza* 51-55.

⁹ Cf ALLPORT, *La natura* 287; BANISSONI, *Appunti* 32; 51.

¹⁰ Cf ALLPORT, *La natura* 289-303; COX O.C., *Caste, class, and race: A study in social dynamics*, New York, Monthly Review Press 1948, 393; VALA Jorge - PEREIRA Cícero - COSTA-LOPES Rui, *Is the attribution of cultural differences to minorities an expression of racial prejudice?*, in *International Journal of Psychology* 44(2009)1, 20-28.

¹¹ Cf CROWSON Michael H. - BRANDES Joyce A., *Predicting community opposition to inclusion in schools: The role of social dominance, contact, intergroup anxiety, and economic conservatism*, in *The Journal of Psychology* 144(2010)2, 121-144; O'BRIEN Megan - FISHBAIN Harold D. - RITCHEY P. Neal, *Intergenerational transmission of prejudice, sex role stereotyping, and intolerance*, in *Adolescence* 155(2004)155, 407-426.

¹² Cf ADORNO Theodor W. - FRENKEL BRUNSWICK Else - LEVINSON Daniel J. - SANFORD Nevitt R., *La personalità autoritaria* vol. 2 [The authoritarian personality, New York, Harper 1950] Milano, Comunità 1997; MAZZARA, *Appartenenza* 53-54; 120-124; REYNOLDS Katherine J. - TURNER John C., *Individuality and the prejudiced personality*, in *European Review of Social Psychology* 17(2006), 233-270.

¹³ Cf BRUNER Jerome S., *Beyond the information given*, New York, Norton 1973; TAJFEL Henri, *Cognitive aspects of prejudice*, in *Journal of Social Issues* 25(1969)4, 79-97; ID, *Gruppi umani e categorie sociali* [Human Groups and Social Categories. Studies in Social Psychology, Cambridge, Cambridge University Press 1981], Bologna, Il Mulino 1985, 52-53; BROWN, *Psicologia sociale del pregiudizio* 51; 148; TANUCCI Giancarlo, *La categorizzazione sociale*, in CAPRARA Gian Vittorio (a cura di), *Personalità e rappresentazione sociale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica 1988, 104-115.

¹⁴ Cf HODSON Gordon - ESSES Victoria M., *Lay perceptions of ethnic prejudice: Causes, so-*

lutions, and individual differences, in *European Journal of Social Psychology* 35(2005)4, 329-344.

¹⁵ Cf TAJFEL, *Gruppi* 52-57; ALLPORT, *La natura* 229; BROWN, *Psicologia sociale del pregiudizio* 57.

¹⁶ Cf SCILLIGO Pio, *L'incontro tra persone e gruppi: aperture e barriere*, in NANNI Carlo (a cura di), *Intolleranza, pregiudizio e educazione alla solidarietà*, Roma, LAS 1991, 101-120; MAZZARA, *Appartenenza* 115-128.

¹⁷ Cf TAJFEL, *Gruppi* 227-254; ROSENTHAL Robert - JACOBSON Lewis, *Pigmalione in classe* [Pygmalion in the classroom: Teacher expectations and student intellectual development, New York, Holt, Rinehart & Winston 1968] Milano, Franco Angeli 1991; ALLPORT, *La natura* 245; BROWN, *Psicologia sociale del pregiudizio* 103-148; CALEGARI Paolo, *Il muro del pregiudizio: letture in tema di ecologia della mente*, Napoli, Liguori 1999, 71-79.

¹⁸ Cf SHERIF Muzafer, *Group conflict and cooperation*, London, Routledge and Kegan 1966; BROWN Rupert, *Psicologia sociale dei gruppi. Dinamiche intragruppo e intergruppi* [Group Processes. Dynamics within and between Groups, Oxford, Basic Blackwell Ltd. 1989] Bologna, Il Mulino 1990, 189; Id, *Psicologia sociale del pregiudizio* 203-213.

¹⁹ Il paradigma dei gruppi minimi è stato utilizzato nelle ricerche in cui un campione di soggetti veniva diviso in due gruppi, in una condizione di anonimato, con un'unica consapevolezza: di appartenere a uno di questi gruppi, in base a una categoria di riferimento.

²⁰ Cf TAJFEL Henri - TURNER John, *The social identity theory of intergroup behaviour*, in WORCHEL Stephen-AUSTIN William G. (a cura di), *Psychology of intergroup relations*, Chicago Ill., Nelson 1986; GURR Ted Robert, *Why Men Rebel*, Princeton, NJ, Princeton University Press 1970; BROWN, *Psicologia sociale del pregiudizio* 208; 266-272; ID, *Psicologia sociale dei gruppi* 218-257;; GABARROT Fabrice - FALOMIR-PICHASTOR Juan M. - MUGNY Gabriel, *Being similar versus being equal: Intergroup similarity moderates the influence of in-group norms on discrimination and prejudice*, in *British Journal of Social Psychology* 48(2009)2, 253-273.

²¹ Cf CALEGARI, *Il muro* 117-141.

²² Cf ALLPORT, *La natura* 629-655; BROWN, *Psicologia sociale dei gruppi* 239; Id, *Psicologia sociale del pregiudizio* 296-324; MORINO ABBELE Francesca - MARTINI Massimo - PIZZINI Stefania, *Territorialità e distanza sociale: uno studio sul pregiudizio etnico*, in *Ricerche di Psicologia* 24(2000)2, 107-124.

²³ Cf SALVAREZZA Marilena, *La pedagogia interculturale: decostruzione degli stereotipi e dei pregiudizi. Proposte metodologiche e didattiche*, in BARBERA Guido (a cura di), *Pedagogia interculturale e solidarietà globale. Dalla relazione umana all'educazione alla pace*, Bologna, EMI 2007, 67.

²⁴ Cf BROWN, *Psicologia sociale del pregiudizio* 243-244; MAZZARA, *Appartenenza* 182-186; BERRY John W., *Cultural relations in plural societies: alternatives to segregation and their sociopsychological implications*, in MILLER Norman - BREWER Marilyn B. (a cura di), *Groups in contact: the psychology of desegregation*, New York, Academic Press 1984; SCHOFIELD Janet W., *Black-White contact in desegregated schools*, in HEWSTONE Miles - BROWN Rupert (a cura di), *Contact and conflict in intergroup encounters*, Oxford, Blackwell 1986.

²⁵ Cf SALVAREZZA, *La pedagogia* 59-72; NANNI Carlo, *Crescere insieme nella diversità*, in Id (a cura di), *Intolleranza, pregiudizio e educazione alla solidarietà*, Roma, LAS 1991, 123-140.